

PIERO SANSONETTI

TRA GLI ANNI SETTANTA E GLI ANNI OTTANTA il giornalismo italiano fu travolto da una ventata. Si affacciò una generazione che aveva fatto il sessantotto e non voleva padroni. Iniziò a balenare l'idea che si potesse concepire, e costruire, un modo di fare informazione che facesse prevalere il valore dell'indipendenza su quello dell'appartenenza. E anche la verità, o la ricerca della verità, sulla propaganda. Fu una idea che dilagò, dalle redazioni dei singoli giornali invase i piani alti, sfiorò il potere, contagiò persino il sindacato. La Fnsi - appunto, il sindacato unico dei giornalisti - per un breve periodo cessò di essere il tempio del corporativismo e della difesa del privilegio e diventò un organismo vivo, moderno, impostò grandi lotte per l'autonomia dei giornali, per la riduzione dei poteri vastissimi delle proprietà.

Noi, all'Unità, non eravamo in periferia, eravamo al centro di questa battaglia. Ponemmo clamorosamente la questione dell'autonomia del giornale del partito. E commettemmo anche il sacrilegio di sostenere che all'Unità si era prima giornalisti che comunisti. L'urto col partito fu molto forte. Quasi una guerra. C'è stata sempre guerra tra l'Unità e il partito, per la verità, ma in quegli anni fu una cosa speciale, perché noi del giornale avevamo come obiettivo quello di staccarci dal Pci, e di non fare più il giornale di partito.

Eravamo un gruppo di giovani, più o meno di trent'anni. E insieme a noi c'è sempre stato Ugo Baduel, che aveva una quindicina di anni di più. Era amico di Berlinguer, all'inizio, e poi di Occhetto, e quindi svolgeva quasi un ruolo di garanzia, e un pochino - o almeno, così ci illudevamo - di protezione. Fu decisivo in quella battaglia (persa, naturalmente, come quasi tutte le battaglie che hanno un senso...) sia per la sua capacità di pensiero, sia per il suo senso del giornalismo, sia per la sua esperienza, che mise tutta a nostra disposizione.

È restato famoso il suo editoriale che titolammo sul «cambio del codice genetico del Pci». Fece scandalo davvero: Pajetta voleva cacciarci tutti. Ma non era una improvvisazione. Era la linea di Ugo, che era leggermente diversa dalla nostra: noi pensavamo che si dovesse rompere, mandare tutto all'aria. Lui che si dovesse solo correre un po' più avanti del partito, e trascinarlo, e guidare - non essere guidati - nella traversata tra la sponda stalinista di partenza e quella libertaria che sognavamo di raggiungere.

Baduel era un grande giornalista. Credo che fu uno dei migliori giornalisti di quel periodo, che è stato il periodo d'oro del giornalismo italiano, uscito dall'illiberalità del fascismo e non ancora entrato nella caserma illiberal della seconda repubblica. Sono gli anni di Pintor, di Montanelli, di Scalfari, di Oriana Fallaci, di Barbato, di Camilla Cederna, di Emanuele Rocco... Ugo era bravo come loro: sapeva scrivere, sapeva raccontare, sapeva fare le inchieste, e sapeva capire l'essenziale, e spiegarlo ai lettori e gettare dubbi e aprire nuovi punti di vista.

Non aveva avuto vita facile all'Unità. Lui veniva dalla sinistra democristiana. Quella anti-degasperiana di Dossetti. Poi era entrato nel Pci, ancora ragazzo, con Lucio Magri e Beppe Chiarante. Dopo la morte di Togliatti si era schierato con Ingrao, cioè con la sinistra del Pci che era la componente antisovietica e liberale. E fu sconfitta al congresso del 1966 - il famoso undicesimo - dalla destra ancora stalinista, di Amendola e Napolitano. Pagò carissimo quella battaglia. Gli ingrani furono tutti puniti, e furono puniti persino i pontieri. Enrico Berlinguer, colpevole di non aver parlato contro Ingrao, fu spedito in esilio in Sardegna, Baduel, all'epoca giornalista in Parlamento, spedito in punizione a Milano. Poi però successe che gli amendoliani persero il bandolo della matassa, e Berlinguer rimontò, tornò a Roma e diventò segretario del partito, sbaragliando Napolitano. Chiamò Baduel a lavorare con lui, diventò il resocontista del segretario, incarico prestigiosissimo, che rilanciò Baduel.

Io lo ho conosciuto nel settembre del 1976. Per la verità lo conoscevo già di vista, ma non gli avevo mai parlato. L'Unità era un luogo ancora molto gerarchico e liturgico. Noi ragazzi della cronaca di Roma rivolgevamo poco la parola ai vecchi del nazionale. Poi un giorno ci fu una assemblea della cellula comunista del giornale, convocata per cacciare dal partito Alberto Jacoviello, giornalista dissidente che aveva scritto un articolo su *Le Monde* (in occasione della morte di Mao) un po' maoista e molto critico col Pci. I vertici del giornale (escluso il direttore, il mite Luca Pavolini) volevano espellerlo. L'assemblea durò tre giorni. Un fuoco di fila di accuse, di requisitorie feroci. Ci fu un solo intervento a favore, quello di Ugo. Quando finì di parlare, andai da lui e gli feci i complimenti. Era la prima volta che gli rivolgevo la parola. Lui invece di ringraziarmi mi aggredì e iniziò a scandire con la sua erre moscia franco-perugina: «Quando hai qualcosa da dire, prendi la parola in pubblico, perché è così che si fa in democrazia. Capito? Se a 25 anni hai paura di dire quel che pensi, resterai zitto e obbediente per tutta la vita, chiaro?». Ci restai malissimo. Da quel giorno ho parlato in tutte le assemblee dell'Unità. E con Baduel diventammo amici. Lui smise la faccia feroce, perché gli piaceva sempre ridere, non arrabbiarsi.

Poi un giorno - qualche anno dopo, quando io ero diventato caporedattore - entrò nella mia stanza e non rideva. Mi disse che aveva un cancro alla gola e che doveva interrompere l'inchiesta sui trasporti che stava preparando.

Baduel, uomo libero

Un grandissimo giornalista: raccontò il Paese e le battaglie di Berlinguer

Tra le grandi firme de l'Unità ci ha lasciato nel 1989 ma rimangono i suoi editoriali, le inchieste dalla parte dei deboli e i resoconti in giro per l'Italia con il segretario



Ugo Baduel a Milano nell'Autunno Caldo; a sinistra il giornalista nella sede storica dell'Unità a via dei Taurini a Roma

IL CONVEGNO

Martedì a Roma lo ricordiamo

Martedì 15 aprile, dalle ore 10.00 - Società Dante Alighieri, Palazzo Firenze - P.zza Firenze, 27 - Roma

Convegno in ricordo di «Ugo Baduel, uomo libero» con Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Aldo Tortorella, Sandro Gerbi, Enzo Golino, Chiara Valentini, Piero Sansonetti, l'ambasciatore Bruno Bottai, la figlia Alessandra Baduel e la moglie Laura Lilli. Modera l'incontro Simonetta Fiori. Il 22 aprile di quest'anno cadrà il venticinquesimo anniversario della morte di Baduel, giornalista e scrittore (Perugia, 1934 - Roma, 1989) uno dei più brillanti inviati speciali de L'Unità del suo tempo. Verrà letto un ricordo scritto da Walter Veltroni mentre la figlia e la moglie rammenteranno la figura dell'uomo in chiave personale.

Il nuovo codice genetico del Pci

Ripubblichiamo il celebre editoriale scritto nell'ottobre del 1988 che fece scandalo nel partito

UGO BADUEL

IN QUESTA SOCIETÀ CHE MUTA COSÌ RAPIDAMENTE, in questo quadro di incalzanti modernizzazioni strutturali, culturali e di costume, di costume, c'è ancora spazio per il Pci? C'è ancora bisogno di questo partito? La domanda non era solo - nei mesi passati - una provocazione degli avversari, è stata spesso anche il sottaciuto dubbio, nascosto dietro laceranti disamine autocritiche in innumerevoli assemblee comuniste. Ed è stato anche un interrogativo posto in buona fede in strati più larghi di popolazione, di elettorato di sinistra. Il congresso del Pci è chiamato proprio a dare una risposta a quel tipo di dubbio perché di quella profondità era e resta la crisi che con il Pci ha investito il settore più ampio e combattivo della sinistra italiana.

È in tal luce che va visto questo Comitato centrale di ottobre, a questa altezza. Naturalmente è proprio l'ottica che invece è stata trascurata dai primi commenti al documento congressuale comunista. Una serie di considerazioni su Occhetto che «sceglie Ingrao», su «comunismo addio», su «ultima carta per il Pci», dovranno certamente essere corrette da chi vorrà capire, magari in ritardo, che in questi giorni,

nel Cc comunista, sta succedendo qualcosa di molto diverso, che imporrà una ben più acuta riflessione anche agli avversari.

Il fatto che in tanti abbiano preso la parola con franchezza e impegno e che tutti abbiano sostanzialmente convenuto sul giudizio positivo da dare del documento come inedita cornice entro cui disegnare il nuovo partito del nuovo corso, sgombra già il campo da ogni elucubrazione sul piccolo cabotaggio della tattica congruassale.

Ma siamo dunque a un nuovo *unanimità*? alla «unicità» che è nemica della vera «unità», come teme qualcuno?

Non sembra affatto. L'impressione che si è avuta, a seguire i lavori del Comitato centrale fra mercoledì e ieri, è che si sia piuttosto tratto un sospiro di sollievo generale perché il documento, per la prima volta in modo organico, superava definitivamente i due timori (e le due insidie) che da oltre un anno più hanno angustiato il Pci a ogni livello.

Il timore (e l'insidia) da un lato di una reazione tutta difensiva alle sconfitte e alla crisi, con conseguente arroccamento e isolamento, e quello, dall'altro, di una fuga in avanti verso gli approdi del partito tutto elettorale, dalla identità politica, sociale e culturale sempre più sfumata e indistinta. Il documento - è stato detto in

questi due giorni - supera questi due timori, scopre vie del tutto diverse dal viottolo «francese» o dalle vecchie Bad Gadesberg, apre il capitolo dei poteri, dei diritti, dei tanti ulteriori spazi di democrazia da conquistare, delle interdipendenze, dei nodi tutti nuovi legati alle contraddizioni della moderna complessità sociale del mondo di oggi.

È un nuovo codice genetico segnato da forti elementi di discontinuità che, pur inestendendosi su ceppo antico, impone ora nuove dislocazioni, nuove coerenze, nuovi rapporti di spazio politico e sociale. È proprio questo codice nuovo, e anche audacemente nuovo, che in questa prima discussione il Cc ha accettato pienamente e quasi, ripeto, con un senso di liberazione. Ora, naturalmente, il dibattito e anche il confronto sono aperti - e sono già cominciati - per disegnare le nuove opzioni e differenze anche all'interno del Pci. Il Congresso è appena cominciato. Quello che però salta agli occhi è che, nel momento in cui la sinistra italiana sta attraversando un passaggio a nord-ovest della sua storia, mentre giunge fino al cuore del sindacato una crisi che è del resto riflesso di un più generale travaglio europeo, arriva per tempo sulla scena un protagonista profondamente rigenerato, capace di riproporre negli ultimi mesi tutti i di termini di quel riformismo fortedito cui l'Italia della modernizzazione - checché ne dicano i Pangloss - sempre più avverte il bisogno.